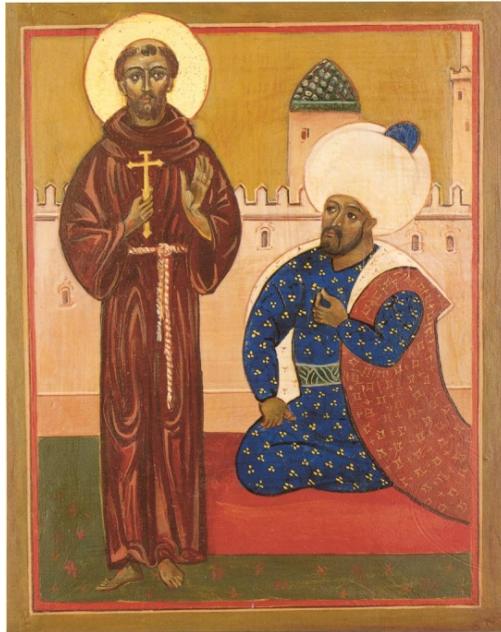


*Fraternità Internazionale per il dialogo ecumenico e interreligioso
Santa Maria Draperis, Istanbul*

**CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE SUL
DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO**

**CURSO DE FORMACIÓN PERMANENTE SOBRE
EL DIÁLOGO ECUMÉNICO E INTERRELIGIOSO**



RELAZIONI

di mons. Dimitrios SALACHAS

Esarca Apostolico emerito per i cattolici di rito bizantino in Grecia

23 Ottobre 2017

[HTTP://WWW.ISTANBULOFM.ORG](http://www.istanbulofm.org)

LE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE NELLA PIENA COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA

+ **Dimitrios Salachas**

Premessa

Nel corso del primo millennio la Chiesa una e indivisa ha conosciuto in oriente due principali categorie di scissioni: Le prime avvennero per la contestazione delle formule dogmatiche dei Concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451). Questi due primi Concili ecumenici hanno definito la fede sul Mistero di Cristo e dell'Incarnazione, che può essere riassunta nei seguenti brevi termini:

Nell'unicità della Persona di Cristo coesistono inseparabilmente e senza confusione la natura divina e la natura umana, e la Santissima Vergine è Madre di Dio: *Theotokos*, non *Christotokos*, cioè Madre di Christo-Uomo. Questa è la fede che professiamo, difesa e formulata dai santi Padri in quei primi due Concili ecumenici. Una seconda scissione avvenne più tardi nel XI° secolo per la rottura della comunione ecclesiastica tra i Patriarcati orientali e la Sede romana, pur restando fedeli, come la Chiesa di Roma, alla fede comune definita nei Concili di Efeso e di Calcedonia (451).

La comunione ecclesiastica tra la Chiesa di Roma e le Chiese orientali ortodosse di tradizione bizantina fu *de facto* interrotta in seguito alle decisioni, agli atti e agli incidenti penosi che hanno portato, nel 1054, alla sentenza di scomunica lanciata contro il Patriarca Cerulario e due altre personalità da parte dei legati della Sede romana, guidati dal cardinale Umberto, i quali furono essi stessi poi colpiti da una sentenza analoga da parte del Patriarca e del Sinodo costantinopolitano.

Sebbene, il 7 dicembre 1963, come è noto, con un Atto ecclesiastico reciproco comune del Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora siano state abrogate quelle scomuniche (gli anatemi) tra Roma e Costantinopoli, resta tuttavia ancora lo *status* di non-comunione tra le due Chiese.

Alcuni storici e canonisti hanno sostenuto la tesi che con l'abrogazione delle scomuniche c'è stata anche l'abrogazione dello *status* di scisma tra le due Chiese, ma permane la non-comunione *de facto* (*a-koinonisia*)¹.

¹ Cfr Vlassios Phidas, *Anathèmes et schisme. Conséquences ecclésiologiques de la levée des anathèmes*, ISTINA 1975, pp 75-86 ; Joseph Ratzinger, *Schisme anathématique. Les conséquences de la levée des anathèmes*, ISTINA 1975 nn 87-99

Le Chiese orientali cattoliche di tradizione bizantina sono nate nei secoli che seguirono quegli eventi del 1054, e in circostanze storiche, etniche, politiche e religiose estremamente diversificate e complesse, non senza controversie dottrinali e polemiche tra ortodossi e cattolici. Dalle 22 oggi Chiese orientali cattoliche di tradizione bizantina esistenti, ognuna ha la propria storia. Ma, a prescindere dal contesto storico della loro genesi, in queste Chiese in piena comunione con la Sede Apostolica di Roma e il suo Vescovo si può intravedere la Provvidenza Divina e il desiderio sincero di cristiani d'oriente di rispondere alla volontà e alla preghiera del Signore “*Ut omnes unum sint*”.

L'esperienza di unità nella fede e nei sacramenti vissuta nel primo millennio dalle Chiese d'oriente e d'occidente, pur seguendo ciascuna la propria tradizione (lingua, cultura, teologia, liturgia, disciplina canonica...), ha ispirato in oriente presso consistenti comunità un movimento “*unionistico*”, favorevole all'unità, sostenuto dai Romani Pontefici e dalla Sede Apostolica, coadiuvato anche dall'attività missionaria, la quale era ispirata dall' ecclesiologia del tempo, cioè da una visuale di «esclusivismo soteriologico» con l'assioma «*extra Ecclesiam non est salus*».

I vincoli delle Chiese orientali cattoliche con le proprie radici antiche.

L'unione di varie comunità orientali con Roma, ratificata con Atti di unione da parte dei Romani Pontefici, non significava rottura con le proprie origini e venerabili tradizioni vissute e testimoniate sin dai primordi della Chiesa, e confermate dai primi Concili ecumenici, dai sinodi locali e dai Santi Padri. La nascita istituzionale di queste Chiese orientali nella piena comunione con la Chiesa di Roma intendeva manifestare l'apostolicità e cattolicità della Chiesa.

Il ricchissimo patrimonio di teologia, di patristica, di liturgia, di disciplina canonica, di spiritualità e di monachesimo di ciascuna di esse è radicato nella vita e nell'esperienza della Chiesa primitiva. Quindi anche se istituzionalmente appaiono nel secondo millennio, sono di veneranda antichità. Infatti nei loro riti, quale patrimonio della Chiesa universale, risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i santi Padri, ed afferma la divina unità nella varietà della fede cattolica (Vaticano II, *Orientalium Ecclesiarum* 1).

Per conservare questo patrimonio di fede queste Chiese hanno molto sofferto e soffrono ancora. Grande è la schiera di martiri orientali cattolici nel corso della storia, anche di recente durante i regimi comunisti, che hanno dato la vita per l'unità e la loro fedeltà alla fede cattolica e al Successore di Pietro.

Perciò, le Chiese orientali cattoliche, sebbene riconosciute espressamente o tacitamente a partire dal XV° secolo dai Romani Pontefici, cioè ben dopo la rottura di comunione ecclesiastica tra oriente e occidente, devono tuttavia le loro origini, la loro fede e le loro tradizioni a quelle loro matrici nei primordi della Chiesa. Infatti, esse

provengono da quelle Chiese orientali che in varie epoche si sono separate dalla Chiesa di Roma.

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa, LG 23, descrive l'origine apostolica delle varie Chiese: *«Per divina provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa».*

Il decreto conciliare sull'Ecumenismo, UR 14, sottolinea l'origine apostolica delle Chiese orientali: *«E' cosa gradita per il sacro Concilio, tra le altre cose di grande importanza, richiamare alla mente di tutti che in oriente prosperano molte Chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le Chiese patriarcali, e non poche di queste si gloriano d'essere state fondate dagli stessi apostoli...».*

Le varie unioni di frazioni di comunità orientali più o meno consistenti con Roma e il loro riconoscimento dalla Sede Apostolica nel secondo millennio non pregiudica la loro origine storica e le loro radici apostoliche e patristiche, e non si può mettere in dubbio il merito della difesa della fede durante i secoli:

«Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali quelli della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria Vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in oriente. E per conservare questa fede quelle Chiese molto hanno sofferto e soffrono» (UR, 14). Le Chiese orientali cattoliche assieme a quelle loro Chiese sorelle, orientali ortodosse, sono a giusto titolo eredi di questa era apostolica e patristica.

Le Chiese orientali cattoliche nel contesto dei tentativi di unione nel secondo millennio

Alcuni tentativi di unione nel secondo millennio tra le Chiese d'occidente e d'oriente, che, come è noto, per ragioni e controversie varie, dottrinali, politiche, culturali e pregiudizi secolari tra greci e latini, fallirono, tuttavia portarono alla realizzazione di riunificazioni di frazioni di queste Chiese con la Chiesa di Roma, mentre altre frazioni ecclesiali, quantitativamente più rilevanti, rimangono tuttora in stato di non comunione con Roma. Si tratta dunque di quelle Chiese riconosciute espressamente o tacitamente in

varie epoche dalla suprema autorità della Chiesa e che fanno parte integrante della Chiesa cattolica.

Per sciogliere però ogni equivoco, accusa o malinteso, per senso di onestà storica e di giustizia, bisogna chiarire un fatto, cioè che le Chiese orientali cattoliche non sono una «*invenzione artificiale*» di Roma, come *un ponte* per ottenere la conversione individuale e il ritorno ad essa dei fedeli ortodossi, ma una sincera volontà ed esigenza ecclesiologica di unità, anche se il metodo rispecchiava allora una mentalità del tempo.

Il Concilio Vaticano II nella prospettiva di promuovere l'unità di tutti i cristiani orientali, affida agli orientali cattolici una particolare sollecitudine: «*Alle Chiese orientali che sono in comunione con la sede apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza (reciproca), la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi*» (OE 24).

Il decreto conciliare sull'Ecumenismo (UR) e il Direttorio Ecumenico “per l'applicazione dei principi e delle norme sull'Ecumenismo” (25 marzo 1993) costituiscono un avvenimento di grande importanza ecclesiale, strumento indispensabile per tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica.

Quanto ai fedeli orientali ortodossi stessi, i quali con piena libertà di coscienza e di rispetto dei diritti dell'uomo, convengono alla piena comunione con la Chiesa cattolica, il Concilio stabilisce la norma che: «*Dagli orientali separati che, mossi dalla grazia dello Spirito santo, vengono all'unità cattolica, non si esiga più di quanto esige la semplice professione della fede cattolica...*» (OE 25).

Se nel passato è stato forse usato indebitamente nell'azione di missionari un metodo che le Chiese ortodosse identificano ingiustamente con il “proselitismo”, chiamato non senza un senso di disprezzo, “*Uniatismo*”, la Chiesa cattolica lo respinge oggi categoricamente nella piena convinzione che non è questa la via per il ristabilimento dell'unità dei cristiani².

² È da ricordare che nella VII sessione plenaria della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra le due Chiese, cattolica ed ortodossa, a Balamand, in Libano (17-24 giugno 1993), è stato elaborato e pubblicato un importante documento intitolato «*L'Uniatismo, metodo di unione del passato e la ricerca attuale della piena comunione*». Nella parte introduttiva, il documento di Balamand afferma: «*Respingiamo l'"uniatismo" come metodo di ricerca dell'unità, perché si oppone alla tradizione comune delle nostre Chiese*», e aggiunge che «*per quanto concerne le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli*» (nn.2 e 3). Il documento di Balamand riconosce categoricamente che,

Anzi il santo Papa Giovanni Paolo II, riconoscendo gli errori nel passato, *«la cui memoria è segnata da certi ricordi dolorosi»*, e *«per quello che ne siamo responsabili, con il suo Predecessore Paolo VI implora perdono»*³(OE 25).

Tuttavia il decreto conciliare sull'Ecumenismo (UR 4) e il Direttorio Ecumenico par. 99 precisano: *«E' chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica; non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procede dalla mirabile disposizione di Dio»*.

Da parte loro *«i fedeli cattolici nell'azione ecumenica devono senza dubbio essere solleciti dei fratelli separati, pregando per loro, comunicando a loro le cose della chiesa, facendo i primi passi verso di loro. Ma innanzi tutto devono essi stessi con sincerità e diligenza considerare ciò che deve essere rinnovato e fatto nella stessa famiglia cattolica, affinché la sua vita renda una testimonianza più fedele e più chiara della dottrina e delle istituzioni tramandate da Cristo per mezzo degli apostoli»*.

Anche il Direttorio Ecumenico, par. 99, sulla stessa linea dichiara che: *«Ogni cristiano ha il diritto, per motivi di coscienza, di decidere liberamente di entrare nella piena comunione cattolica. Adoperarsi per preparare una persona che desidera essere ricevuta nella piena comunione della Chiesa cattolica è, in sé, un'azione distinta dall'attività ecumenica»* .

Nel secondo millennio ci sono stati due importanti Concili ecumenici per ristabilire l'unione sia con le antiche Chiese orientali che non accettano i Concili di Efeso e di Calcedonia, sia con i Patriarcati ortodossi di tradizione bizantina: Il II° Concilio di Lione (1274) e il Concilio di Firenze (1431-1445). Malgrado l'impegno sincero dei Romani Pontefici e di non pochi autorevoli rappresentanti di queste Chiese, i tentativi di unione fallirono per ragioni varie, dottrinali, culturali, politiche e pregiudizi secolari tra orientali e latini.

Dopo Firenze, i Romani Pontefici non hanno cessato di adoperarsi per l'unione, ma anche in oriente stesso non mancarono dei movimenti di cristiani, i quali, non aderendo alla separazione o al fallimento di Firenze, si sono prodigati a favore dell'unione con

«le Chiese orientali cattoliche, che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte» (n.16). La loro ecclesialità scaturisce dal fatto che esse fanno parte della comunione cattolica.

³ Lettera Enciclica *«Ut Unum sint»*, 25. 05. 1995, par. 88

Roma. Indubbiamente i missionari occidentali ebbero in oriente un ruolo determinante in questo movimento e processo lento e arduo.

Il Vaticano II per le Chiese orientali cattoliche

Il 21 novembre 1964 i Padri conciliari del Vaticano II durante la 5^a sessione pubblica con 2110 favorevoli e 39 contrari approvarono il decreto *De Ecclesiis Orientalibus Catholicis*, e lo stesso giorno con 2137 voti favorevoli e 11 contrari approvarono il decreto *Unitatis Redintegratio* sull'Ecumenismo. Lungo e laborioso è stato l'iter di redazione di questi due documenti conciliari. Per il decreto *Orientalium Ecclesiarum* il dibattito finale in aula conciliare si svolse dal 15 al 20 ottobre 1964 con l'intervento di 30 Padri. I modi o cambiamenti proposti furono 1920 e 5 sottocommissioni lavorarono con alacrità per la nuova redazione.

La promulgazione contemporanea di questi due documenti non è casuale, ma intenzionale e significativa perché indica sia la volontà del Concilio di promuovere l'unità dei cristiani, sia la concezione cattolica della comunione con la Sede Apostolica in una nuova prospettiva ecclesiologicala, a prescindere dalle vicende storiche di unione con Roma di varie comunità orientali e dal metodo usato nei secoli passati per giungere a questa unione.

Il Concilio, dedicando un decreto speciale alle Chiese orientali cattoliche, ha voluto esprimere la stima della Chiesa universale verso il sacro loro patrimonio, e di conseguenza dettare nuovi principi ecclesiologicali e canonici per il loro *status* nella Chiesa cattolica. Giustamente per il patrimonio delle Chiese cattoliche orientali il decreto OE nel proemio è esplicito:

« La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese orientali. In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale. Perciò, questo santo ed ecumenico Concilio, preso da sollecitudine per le Chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, e desiderando che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata, oltre a quanto riguarda tutta la Chiesa, ha deciso di stabilire alcuni punti, lasciando gli altri alla cura dei Sinodi orientali e della Sede Apostolica».

È questa la ragione per cui il decreto sull'Ecumenismo non trascura di fare esplicita menzione della comunione fraterna dei fedeli orientali cattolici con i loro fratelli della Chiesa latina, e alla loro missione di testimoniare la *piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa*:

«Questo sacro concilio, ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale (latina), dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa» (UR 17).

Inoltre il decreto sulle Chiese orientali, n. 24, illustra la specifica missione ecumenica delle Chiese orientali cattoliche: «*Alle Chiese orientali che sono in comunione con la Sede Apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi*».

Ecclesialità e canonicità delle Chiese orientali cattoliche

Con il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica si è impegnata *in modo irreversibile* a percorrere la via per giungere alla *unitatis redintegratio*. Le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale e canonica, in quanto fanno parte della comunione cattolica. Esse hanno perciò non solo il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli dovunque essi si trovano, ma di progredire ed assolvere con nuovo vigore la loro missione⁴.

Essendo nella piena comunione con la Sede Apostolica di Roma, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte. Inoltre, essendo coscienti dei profondi legami spirituali e culturali che le uniscono alle Chiese orientali ortodosse, esprimono la loro irreversibile volontà di collaborare con esse per promuovere la piena comunione e la comune testimonianza nel mondo, secondo la volontà di Cristo e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Si può affermare, a giusta ragione, che le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale ratificata con Atti di Unione durante il secondo millennio, ma le loro radici – come già detto - risalgono al primo millennio della Chiesa indivisa. La loro comunione con il Successore di Pietro costituisce la loro piena ecclesialità e canonicità.

Ma allo stesso momento il decreto OE 6, nell'intento che le Chiese orientali cattoliche riscoprano la loro propria identità, mentre assicura tutti gli orientali che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina, aggiunge che

⁴ Cf. D. SALACHAS, *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, coll. Quaderni di O ODIGOS, Centro ecumenico "S. Nicola", Bari 1994, 217-219.

«non si devono introdurre mutazioni, se non per il proprio organico progresso; e qualora, per circostanze di tempo o di persone, fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni».

Fedeltà alle tradizioni e organico progresso richiede ovviamente apertura alle esigenze del mondo di oggi, senza forme e sviluppi avventizi, derivanti da influenze diverse provenienti da tradizioni liturgiche e paraliturgiche estranee alla propria tradizione⁵.

Giovanni Paolo II, avvertiva gli orientali cattolici: «Non aderite con eccessiva improvvisazione all'imitazione di culture e tradizioni che non siano le vostre, tradendo così la sensibilità propria del vostro popolo. [...] Questo significa che è necessario che ogni eventuale adattamento della vostra liturgia si fondi su uno studio attento delle fonti, una conoscenza obiettiva delle peculiarità proprie della vostra cultura, sul mantenimento della tradizione comune a tutta la vostra cristianità»⁶.

Le Chiese orientali e la Chiesa latina nella comunione cattolica godono di pari dignità

Come già detto, il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, assieme alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, al decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, sull'Ecumenismo (UR), e al Direttorio Ecumenico “per l'applicazione dei principi e delle norme sull'Ecumenismo” costituiscono un avvenimento di grande importanza ecclesiale, strumento indispensabile per tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica. Questi documenti conciliari segnano una nuova tappa del Supremo Magistero sulle Chiese orientali cattoliche, in base ad un principio finalmente acquisito della loro *pari dignità* con la Chiesa latina nella comunione cattolica.

Si chiudeva così sotto l'aspetto ecclesiologico e canonico una tensione secolare che era stata causa di malessere e malanimo, dovuta al principio in vigore per secoli della *Praestantia latini ritus*, canonizzato nella Costituzione *Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV (1742), che aveva inficiato le normali relazioni fra le Chiese orientali e Roma ed anche la stessa vita interna di queste Chiese.

Il Vaticano II stabilisce un nuovo fondamentale principio, formulato nel decreto OE 3, «Queste Chiese particolari, sia di oriente che d'occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per la liturgia, per la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale, tuttavia sono in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato sulla

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Sinodo del Patriarcato Cattolico Armeno* (26 agosto 1989): *L'Osservatore Romano*, 27 agosto 1989, 7.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Preghiera dell'incenso nel rito alessandrino-copto* (14 agosto 1988): *L'Osservatore Romano*, 16-17 agosto 1988, 5.

chiesa universale. Esse quindi godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito, e godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del vangelo in tutto il mondo (cf. Mc. 16, 15), sotto la direzione del Romano Pontefice».

Il patrimonio delle Chiese orientali descritto nei documenti conciliari LG, OE e UR

Sulla scia della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, LG 23, già citata, il patrimonio di fede, di teologia, di liturgia, di disciplina canonica, di spiritualità e di vita monastica, condiviso dalle Chiese orientali cattoliche ed ortodosse, viene sottolineato nei due documenti conciliari OE e UR. Tutto ciò che si dice nel decreto UR circa l'origine di questo patrimonio delle Chiese orientali ortodosse vale anche per le Chiese orientali cattoliche.

I decreti conciliari OE e UR hanno tracciato alcuni chiari obiettivi per guidare ad un migliore approfondimento delle ricchezze proprie e delle autentiche tradizioni orientali da custodire fedelmente.

Entrambi i documenti conciliari evidenziano il patrimonio liturgico e spirituale delle Chiese orientali, riassunto nei seguenti termini:

a) *«E' pure noto a tutti con quanto amore i cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche, soprattutto la celebrazione eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti " partecipi della natura divina" (2 Pt. 1, 4). Perciò per mezzo della celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole Chiese la Chiesa di Dio è edificata e cresce e per mezzo della concelebrazione si manifesta la loro comunione. In questo culto liturgico gli orientali magnificano con splendidi inni Maria sempre vergine, solennemente proclamata santissima Madre di Dio dal concilio ecumenico di Efeso» (UR 15).*

b) Nell'unità della fede comune definita dai primi Concili ecumenici, le Chiese d'oriente hanno sviluppato diverse scuole teologiche, di cui più famose sono quelle di Alessandria e di Antiochia. Nel seno dell'unità di fede definita dai primi Concili ecumenici si sono sviluppate diverse teologie. Questo patrimonio teologico di ogni Chiesa, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, si esprime in un modo proprio di vivere e celebrare la fede cristiana. Unica fede, dunque, diverse teologie.

Circa il carattere proprio degli orientali nell'espore i misteri e le verità della fede, UR 14 ribadisce che «l'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita».

«Infatti «nell'indagare la verità rivelata in oriente e in occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'un o che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana» (UR 17).

La legittima diversità nell' enunciazione teologica delle dottrine *«non significa in questo contesto modificare il deposito della fede, cambiare il significato dei dogmi, e eliminare da essi delle parole essenziali, adattare la verità ai gusti di un'epoca, cancellare certi articoli del Credo con il falso pretesto che essi non sono più compresi oggi. L'unità voluta da Dio può realizzarsi soltanto nella comune adesione all'integrità del contenuto della fede rivelata. In materia di fede, il compromesso è in contraddizione con Dio che è Verità»⁷.*

Pertanto nel corso della storia la legittima diversità nell' enunciazione teologica delle dottrine tra oriente e occidente *«oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diede ansa alle separazioni» (UR 14).*

Di particolare rilevanza ai nostri tempi è il ruolo dei teologi nelle Chiese orientali, come viene descritto nel CCEO, can. 606:

§1. E' compito dei teologi, secondo la loro più profonda intelligenza del mistero della salvezza e delle scienze sacre e affini, e anche per la loro conoscenza pratica dei nuovi problemi, rispettando fedelmente il magistero autentico della Chiesa e insieme usando una libertà conveniente, spiegare e difendere la fede della Chiesa e contribuire al progresso dottrinale.

§2. Nel ricercare e nell'esprimere le verità teologiche tocca a loro essere solleciti a edificare la comunità di fede e inoltre a collaborare ingegnosamente con i Vescovi nella loro funzione di insegnare.

§3. Coloro che si occupano delle discipline teologiche, specialmente nei seminari, nelle università degli studi e nelle facoltà, cerchino di collaborare con gli uomini eminenti nelle altre scienze con scambi di opinioni e di forze.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, n. 18: EV 14/2700.

c) Quanto alla tradizione monastica sviluppatasi in oriente sin dall'antichità, il Concilio afferma che: « *In oriente si trovano pure le ricchezze di quelle tradizioni spirituali, che sono state espresse specialmente dal monachesimo. Ivi infatti fin dai gloriosi tempi dei santi Padri fiorì quella spiritualità monastica, che si estese poi all'occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini e in seguito ricevette ripetutamente nuovo vigore*» (UR 15).

d) Infine, il Concilio non trascura ricordare a tutti la legislazione canonica delle Chiese orientali: «*Inoltre fin dai primi tempi le Chiese d'oriente seguivano discipline proprie, sancite dai santi Padri e dai concili, anche ecumenici. E siccome una certa diversità di usi e consuetudini, sopra ricordata, non si oppone minimamente all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e non poco contribuisce al compimento della sua missione, il sacro Concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'oriente, memori della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno la facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime*» (UR 16; OE 5).

Le Chiese orientali cattoliche condividono lo stesso patrimonio con le Chiese orientali ortodosse, anche nel campo del diritto canonico. «*Né si deve dimenticare – scrive Giovanni Paolo II nella Cost. apost. Sacri canones, del 18 ottobre 1990 – che le Chiese orientali che non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa cattolica, sono regolate dal medesimo e fundamentalmente unico patrimonio della disciplina canonica (delle Chiese orientali cattoliche), cioè dei sacri canones dei primi secoli della Chiesa*».

Il decreto UR termina dichiarando che, «*la perfetta osservanza di questo tradizionale principio, invero non sempre rispettata, appartiene a quelle cose che sono assolutamente richieste come previa condizione al ristabilimento dell'unità*», cioè l'unità della fede, varietà di discipline.

Il decreto OE 5 è ancora più esplicito, riferendosi alla disciplina canonica delle Chiese d'oriente e d'occidente: «*Il santo Concilio [...] dichiara solennemente che le Chiese d'oriente come anche d'occidente hanno il diritto e il dovere **di reggersi secondo le proprie discipline particolari (se regendi)**, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime*».

Secondo questo principio, le Chiese orientali cattoliche, definite nel Codice dei canoni delle Chiese orientali (1990) come *Ecclesiae sui iuris* (can. 27), godono di una legittima autonomia e non sono regolate dal diritto canonico della Chiesa latina. Quindi nella Chiesa cattolica sono in vigore due Codici di diritto canonico, uno per la Chiesa latina (*Codex Iuris canonici*) e uno per le Chiese cattoliche orientali (*Codex canonum Ecclesiarum Orientalium*),

Ovviamente tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa, ma più specificatamente è comune alle Chiese cattoliche orientali e alle Chiese orientali ortodosse.

E' proprio questa la ragione per cui il santo papa Giovanni Paolo II, in varie circostanze, aveva auspicato che la Chiesa cattolica respiri con due polmoni dell'oriente e dell'occidente. Non è una affermazione retorica, poetica, ma una esigenza profondamente teologica della natura stessa della Chiesa universale, attestata dalla storia; è una immagine forse più eloquente di qualsiasi arida norma giuridica...

Tradizione e aggiornamento

Le Chiese orientali cattoliche hanno conservato con cura gelosa questo sacro patrimonio con tanti sacrifici nelle lunghe vicissitudini ed avventure della loro storia. Per ragioni storiche e culturali esse hanno mantenuto una più immediata continuità con l'atmosfera spirituale delle origini cristiane, prerogativa che sempre più di frequente anche l'occidente non considera come segno di staticità o ripiegamento, ma di preziosa fedeltà alle fonti della salvezza⁸.

Ovviamente ciò non esclude la novità, l'aggiornamento, i necessari adattamenti e, di fatto, nessuna Chiesa, orientale o occidentale, ha mai potuto sopravvivere senza adattarsi continuamente alle mutevoli condizioni di vita. Ma si deve mettere in guardia da ogni indebita e inopportuna precipitazione, richiedendo che qualsiasi eventuale modifica sia non solo ben maturata, ma anche ispirata e conforme alle genuine tradizioni⁹.

Si deve anche ammettere che il pericolo della perdita della propria identità degli orientali, cattolici o ortodossi, si presenta particolarmente in un tempo come l'attuale, caratterizzato da grandi migrazioni dall'oriente verso terre ritenute più ospitali, di prevalente mentalità occidentale. Certo, queste terre di accoglienza vengono arricchite dal patrimonio proprio degli orientali che vi si stabiliscono, sicché la conservazione di tale patrimonio e identità va sostenuta ed incoraggiata non solo dai pastori orientali ma anche da quelli latini in paesi di immigrazione, perché mirabilmente esprime la ricchezza variopinta della Chiesa di Cristo¹⁰. Tuttavia il pericolo di alienazione è reale per gli orientali.

Il Decreto OE 6, ricorda agli orientali cattolici:

⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *ISTRUZIONE per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei canoni delle Chiese orientali (= CCEO)* (6 gennaio 1996), n. 9. Libreria Editrice Vaticana, 1996.

⁹ Istruzione, n. 11.

¹⁰ Istruzione n. 10

«Sappiano e siano certi tutti gli orientali che sempre possono e devono conservare i loro legittimi riti liturgici e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso. Pertanto tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e un uso più perfetto, e qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno a esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni».

Rivolgendosi poi ai cattolici latini, lo stesso decreto li esorta: *«Quelli che per ragioni o dell'incarico o del ministero apostolico hanno frequente relazione con le chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza della carica che occupano siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, della disciplina, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali. Si raccomanda caldamente agli istituti religiosi e alle associazioni di rito latino, che prestano la loro opera nelle regioni orientali o tra i fedeli orientali, che per una maggiore efficacia dell'apostolato fondino, per quanto è possibile, case o anche province di rito orientale».*

Pertanto è da comprendere un certo senso di scoraggiamento per la situazione in cui oggi versano le Chiese orientali ovunque. Il problema primario è la loro stessa sopravvivenza. Si pensi a queste Chiese in Medio-oriente come anche nei paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale, e nell'emigrazione.

Per la diaspora orientale, il Santo Padre e la Santa Sede tramite la Congregazione per le Chiese orientali seguono con premurosa sollecitudine le comunità di fedeli orientali che si trovano in emigrazione nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvede alle loro necessità spirituali per mezzo di visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedano, possibilmente anche mediante una propria gerarchia¹¹.

Sono significative le indicazioni che il santo Papa Giovanni Paolo II aveva rivolto ai membri partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali nel novembre 2002:

« Mi è nota la priorità che è stata riservata dalla Vostra Congregazione al rinnovamento liturgico e catechetico, come alla formazione delle varie componenti del Popolo di Dio, a partire dai candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata. Tale azione formativa è inscindibile dalla cura permanente per i rispettivi formatori [...] Vorrei sottolineare quanto importante sia pure studiare in una visione di insieme le tematiche relative allo stato delle Chiese orientali e le loro prospettive di rinnovamento pastorale. Ogni comunità ecclesiale particolare, infatti, non deve limitarsi a studiare i suoi problemi interni. Deve piuttosto aprirsi ai grandi orizzonti dell'apostolato moderno, verso gli uomini del nostro tempo, in modo speciale verso i giovani, i poveri e i "lontani". Sono

¹¹ Cost. apost. *Pastor Bonus* sulla Curia romana (1988) 59

note le difficoltà che incontrano le comunità orientali in non poche parti del mondo. Esiguità numerica, penuria di mezzi, isolamento, condizioni di minoranza, impediscono frequentemente una serena e proficua azione pastorale educativa, assistenziale e caritativa. Si registra poi un incessante flusso migratorio verso l'occidente da parte delle componenti più promettenti delle vostre Chiese»¹².

0Le Chiese orientali cattoliche sotto l'aspetto giuridico

Sotto l'aspetto giuridico, le Chiese orientali cattoliche sono descritte nel CCEO come *Ecclesiae sui iuris*. La locuzione *Ecclesia sui iuris* intende significare una Chiesa regolata dal diritto proprio, cioè autonoma; ovviamente questa "autonomia" non è assoluta, ma è ben delimitata dal diritto stabilito dalla suprema autorità, cioè dal Romano Pontefice oppure dal Concilio Ecumenico.

Una *Ecclesia sui iuris* è descritta dal can. 27 del CCEO come una comunità di fedeli (chierici, monaci, religiosi e laici), organicamente congiunta da una gerarchia propria legittimamente costituita, e riconosciuta dalla suprema autorità della Chiesa.

La comunione gerarchica con il Romano Pontefice, intesa come unità e realtà organica, è, di conseguenza, un elemento costitutivo dello *status* canonico di *Ecclesia sui iuris*. Ciascuna Chiesa *sui iuris* custodisce, vive e testimonia il proprio patrimonio, descritto nel Codice con il termine *Ritus*.

Per "rito" si intende il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa *sui iuris* (can. 28,§1).

Attualmente ci sono ventidue Chiese Orientali cattoliche *sui iuris* configurate giuridicamente nel CCEO: 6 Chiese patriarcali, 4 Chiese arcivescovili maggiori, 4 Chiese metropolitane *sui iuris* e 8 altre Chiese *sui iuris* minori, di cui non è ancora chiara la configurazione giuridica.

Il CCEO, trattando delle diverse Chiese orientali *sui iuris* si riferisce specificamente alle Chiese a statuto di:

a) "*Chiese Patriarcali*" che sono quelle Copta, Sira, Maronita, Greco-cattolica Melchita, Caldea ed Armena (cann.55-150);

b) Chiese a statuto di "*Chiese Arcivescovili maggiori*" (cann.151-154), come sono oggi la Chiesa Ucraina, la Chiesa Romena, la Chiesa Siro-Malabarese di Ernakulam-Angamaly, (India), e la Siro- Malankarese (India), le quali, con poche eccezioni, sono assimilate a quelle patriarcali (cf. can. 152);

¹² L'Osservatore Romano del 22 novembre 2002.

c) Chiese a statuto di "*Chiese Metropolitane sui iuris*" (cann.155-173), come sono le Chiese Etiopica, Rutena (USA), Slovacca e Ungherese;

d) mentre il CCEO ammette anche altre Chiese *sui iuris* minori (cann.174-176) come sono le Chiese: Albanese, Bielorussa, Bulgara, Italo-Albanese (greco-bizantina in Italia), di Krizevci (in ex-Iugoslavia), Macedone (in ex-Iugoslavia), Russa, Greca (in Grecia e in Turchia).

Per questa ultima categoria di Chiese *sui iuris*, il CCEO non specifica, infatti, di quali Chiese precisamente si tratta. Ora, a Codice promulgato, si potrà specificare con esattezza a quale figura giuridica appartengono; si tratta di comunità orientali cattoliche costituite in gran parte, come è noto da gruppi minori; alcune volte questi gruppi sono numericamente così ridotti, da non costituire che un'unica circoscrizione ecclesiastica (eparchia o esarcato), e il *Codex* contempla anche queste realtà, dedicando a esse gli ultimi canoni del Titolo VI, e precisamente i cann. 174-176.

Riflessioni conclusive

A 60 anni dal Vaticano II viene spontaneo interrogarci in quale misura le Chiese orientali cattoliche abbiano accolto ed applicato all'interno delle loro istituzioni gli orientamenti e le aspettative da esso tracciati, operando il loro organico progresso, e di conseguenza interrogarsi circa *l'avvenire di queste Chiese*.

A nostro sommo parere, sembra che sia una vera utopia sostenere l'idea che il dialogo ecumenico intrapreso dalla Chiesa di Roma e le Chiese ortodosse si faciliterebbe e progredirebbe se fossero sopresse le Chiese orientali cattoliche (*uniate*); è parimenti irrealistico e ecclesiologicamente del tutto infondato pensare che dopo l'auspicata unione tra la Chiesa di Roma e le Chiese ortodosse, le Chiese orientali cattoliche sarebbero destinate a scomparire...

Non è stata questa la volontà del Concilio ecumenico Vaticano II, il quale auspica che le Chiese orientali cattoliche fioriscano e assolvano nella piena comunione con la Sede Apostolica, con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata nel contesto della realtà del nostro tempo.

Nel movimento ecumenico come anche nel dialogo teologico in corso oggi con le Chiese ortodosse si pone insistentemente il problema cosiddetto dell' «*Uniatismo*», cioè delle Chiese orientali cattoliche, della loro esistenza, del loro fondamento ecclesiologico, della loro sopravvivenza, del loro avvenire, nell'auspicata prospettiva futura di unione con le Chiese orientali ortodosse. Talvolta da parte di qualche esponente ortodosso si sente dire che le Chiese "uniate" sono una "anomalia ecclesiologica". Ritengo che una "anomalia ecclesiologica" è stata ed rimane ancora la divisione e la rottura di comunione tra la Chiesa di Roma e i Patriarcati orientali. Le Chiese orientali cattoliche sarebbero una "anomalia ecclesiologica", se fossero nate nel tempo della Chiesa indivisa...Ora la Chiesa

cattolica nel suo insieme e la Chiesa ortodossa nel suo insieme non sono unite ed hanno intrapreso un cammino irreversibile per il ristabilimento della piena unità.

Il decreto OE, n. 30, conclude con la seguente affermazione:

«Il santo Concilio molto si rallegra della fruttuosa e attiva collaborazione delle Chiese cattoliche d'oriente e d'occidente e insieme dichiara: tutte queste prescrizioni giuridiche sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate vengano nella pienezza della comunione».

Per quanto riguarda la disciplina stessa oggi in vigore, cioè il Codice comune delle Chiese orientali cattoliche, che regola la loro vita, il Legislatore nella Cost. apost. *Sacri canones* conferma « la necessità che i canoni del codice delle chiese orientali cattoliche abbiano la stessa fermezza delle leggi del Codice di diritto canonico della chiesa latina, cioè che rimangano in vigore finché non siano abrogati o non siano cambiati dalla superiore autorità della Chiesa per giuste cause, la cui ragione più grave certamente è quella della piena comunione di tutte le chiese orientali con la chiesa cattolica, la quale del resto corrisponde all'anelito dello stesso nostro salvatore Gesù Cristo».

Non si pone perciò la questione della soppressione delle Chiese orientali cattoliche, oppure della loro integrazione nella Chiesa latina oppure nella Chiesa ortodossa, come si afferma spesso da parte di autorevoli esponenti ortodossi, ma di impegnarsi a promuovere l'unità dei cristiani. E' proprio in questa prospettiva che il Concilio nel decreto OE ci esorta a seguire questa linea:

«Nel frattempo tutti i cristiani, orientali e occidentali, sono ardentemente invitati a innalzare a Dio preghiere ferventi e assidue, anzi quotidiane, affinché, con l'aiuto della santissima Madre di Dio, tutti diventino uno. Preghiamo pure perché su tanti cristiani di qualsiasi chiesa, i quali confessano strenuamente il nome di Cristo, soffrono e sono oppressi, si effonda la pienezza del conforto e della consolazione dello spirito santo paraclito».

DIALOGO TEOLOGICO UFFICIALE
TRA LE CHIESE CATTOLICA ED ORTODOSSA
SINODALITA E PRIMATO

+ Dimitrios Salachas
 Membro della Commissione mista

Premessa

Dopo 36 anni di lavoro impegnativo, la «Commissione mista internazionale per il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa» (dialogo iniziato a Patmos-Rodi in Grecia, giugno 1980), ha avuto la sua 14^a sessione plenaria a Chieti in Italia (15-22 settembre 2016). Il documento comune emanato dopo la riunione è intitolato “*Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all’unità della Chiesa*”. Infatti sin dall’inizio questo dialogo è stato impostato di comune accordo sull’esperienza vissuta dalla Chiesa indivisa d’oriente e d’occidente nel primo millennio, nella prospettiva di risolvere i problemi dottrinali che dividono ancora le due Chiese e giungere ad una comune comprensione della fede nel servizio all’unità della Chiesa e alla comunione sacramentale.

I lavori di questa Commissione mista iniziarono dopo il Concilio Vaticano II, promossi e sostenuti dai Patriarchi ecumenici Atenagora, Dimitrios e Bartolomeo e dai Papi Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e oggi da Francesco, e conobbero una fase particolarmente fruttuosa negli anni ’80, producendo alcuni documenti che sembravano spianare la strada a un raggiungimento, se non della piena unità, almeno di un ampio riconoscimento reciproco tra Roma e le Chiese di tradizione bizantina. Preceduti dal documento di Lima del 1982 su “*Battesimo, Eucarestia e Ministero*”, approvato dalla Commissione *Fede e Costituzione* del Consiglio Mondiale delle Chiese, i documenti comuni della Commissione mista ne recepiranno i contenuti nella sessione di Monaco di Baviera, nello stesso anno, su “*Il Mistero della Chiesa e dell’Eucarestia alla luce del Mistero della Santissima Trinità*”, per poi completare il comune accordo su “*Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa*” nell’incontro di Bari del 1987.

Sembrava di essere a un passo dal riconoscimento reciproco della validità dei sacramenti, condizione indispensabile per sanare le ferite tra le Chiese. Ortodossi e Cattolici partecipavano con entusiasmo ai lavori, grazie ai contatti fraterni bilaterali iniziati subito dopo la fine del Concilio. Tuttavia, anche se il documento di Bari esprimeva la fede comune delle due Chiese sulla sacramentalità della Chiesa, non si è potuto inserire nel documento una specie di “confessione” oppure di dichiarazione comune circa il riconoscimento reciproco della validità dei sacramenti, ma si è rimasti solo su una esposizione solo teorica, accademica, evitando di rigettare, ad esempio, ogni atto di ribattesimo...

Da notare che mentre la Chiesa cattolica, con il Vaticano II, riconosce la sacramentalità, l’apostolicità e l’ecclesialità delle Chiese Ortodosse di tradizione bizantina,

affermando che «con la celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce, e con la concelebrazione si manifesta la comunione tra esse» (UR 15), non sembra che finora una simile affermazione ufficiale da parte Ortodossa sia avvenuta nei riguardi della Chiesa Cattolica, come risulta dai testi emanati dal recente Grande e Santo Sinodo delle Chiese Ortodosse a Creta (2016).

Ritornando sul documento di Chieti: *Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa*, esso riprende in riassunto i punti esaminati nel documento approvato dalla Commissione mista nella sessione plenaria di Ravenna (2007) circa *“Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità”*. In quel documento comune di Ravenna si evidenziava la necessità di un primato a livello della Chiesa universale, e si concordava sul fatto che questo primato spettasse alla sede di Roma e al suo vescovo; tuttavia emergevano già delle questioni e divergenze circa la questione delle modalità di esercizio del primato, ma soprattutto circa i fondamenti scritturistici e le interpretazioni sui fatti storici ivi riportati. Infatti finora la Commissione mista non ha trattato la questione del primato sotto l'aspetto di teologia biblica e dogmatica, ma piuttosto alla luce di testimonianze storiche e canoniche nel primo millennio.

Da ricordare pertanto che già prima della riunione a Chieti, ci sono state tre precedenti sessioni plenarie della Commissione mista (Paphos a Cipro 2009, Vienna 2010 e Amman 2014) circa lo stesso argomento del primato, ma senza esito.

Elementi emersi dal documento di Chieti

1) Sinodalità e primato: concetti e realtà ecclesiali interdipendenti e intercomplementari

Il documento di Chieti nei paragrafi 3 e 4, citando diversi *sacri canones* antichi del primo millennio, descrive anzitutto la relazione di interdipendenza fra sinodalità e primato nella vita della Chiesa, evidenziando che non ci può consistere e funzionare un sinodo episcopale a diversi livelli senza un capo, cioè senza colui che lo convoca, lo presiede e lo coordina legittimamente; parimenti non può consistere e funzionare un capo senza un sinodo, cioè senza un'assemblea episcopale:

«La sinodalità è una qualità fondamentale della Chiesa nel suo insieme. Come ha detto san Giovanni Crisostomo: «“Chiesa” significa sia assemblea [sýstema] sia sinodo [sýnodos]. L'espressione deriva dalla parola “concilio” (sýnodos in greco, concilium in latino), che denota in primo luogo un'assemblea di vescovi, sotto la guida dello Spirito santo, per la deliberazione e l'azione comuni nella cura della Chiesa. In senso lato, si riferisce alla partecipazione attiva di tutti i fedeli alla vita e alla missione della Chiesa» (par. 3).

«Il termine “primato” si riferisce all'essere primo (primus, prótos). Nella Chiesa il primato appartiene al suo Capo, Gesù Cristo, “principio, primogenito di quelli che

risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato [protévon] su tutte le cose” (Colossesi, 1, 18). La tradizione cristiana mostra chiaramente che, nell’ambito della vita sinodale della Chiesa a vari livelli, un vescovo è stato riconosciuto come il “primo”. Gesù Cristo associa questo essere “primo” con il servizio (diakonía): “Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti” (Marco, 9, 35)» (par. 4).

2) L’attualizzazione della sinodalità e primato ai tre livelli ecclesiali

In seguito, il documento di Chieti accenna all’attualizzazione della sinodalità e primato ai tre livelli ecclesiali, cioè:

a) sinodalità e primato nella Chiesa locale, presieduta del Vescovo;

b) sinodalità e primato nella comunione delle Chiese locali e dei loro Vescovi in una regione [patriarcati, province metropolitane];

c) sinodalità e primato nella Chiesa universale, cioè nella *communio omnium Ecclesiarum*.

L’interdipendenza fra sinodalità e primato, presente in ciascuna di queste tre realtà, si concretizza in forme molto diverse. Infatti non esisteva e non esiste una uniformità nella funzione e nell’esercizio sinodale presso tutte le Chiese.

L’attualizzazione della sinodalità e primato nella Chiesa universale, cioè nella *communio omnium Ecclesiarum* presenta maggiore complessità in questo dialogo con le Chiese Ortodosse. Cattolici e Ortodossi riconoscono la necessità di un primato a livello di Chiesa universale e concordano sul fatto che questo primato spetti alla sede di Roma e al suo Vescovo, tuttavia gli Ortodossi non intendono un tale primato come “*potestà universale*”, e inoltre contestano le modalità di esercizio del primato di Roma, e i fondamenti scritturistici e le interpretazioni dei fatti storici come li presentano i Cattolici.

3) Dati storici e canonici nel primo millennio incontestati da Cattolici ed Ortodossi

Il documento di Chieti nei paragrafi 15-19 tenta di affrontare questo delicato e spinoso secolare problema ricorrendo ai dati storici e canonici della Chiesa antica:

«Tra il quarto e il settimo secolo, si iniziò a riconoscere l’ordine (táxis) delle cinque sedi patriarcali, basato sui concili ecumenici e da essi sancito, con la sede di Roma al primo posto, esercitando un primato d’onore (presbéia tes timés), seguita da quella di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, in questo ordine preciso, secondo la tradizione canonica» (n. 15).

Si tratta della cosiddetta “*Pentarchia*”, alla quale il Vaticano II fa implicitamente riferimento, trattando dell’antica istituzione patriarcale, e citando a questo proposito come fonte i *sacri canones* antichi. Lo stesso documento di Chieti cita in merito tra altro: il can.

6 del Concilio ecumenico di Nicea [325], il can. 3 del Concilio ecumenico di Costantinopoli (381), il can. 28 del Concilio ecumenico di Calcedonia [451]. Da aggiungere che lo stesso “*Codice dei canoni delle Chiese orientali*” cattoliche conferma nel can. 59 la *táxis* delle cinque antiche sedi patriarcali.

In riferimento alla Chiesa di Roma e al suo Vescovo, il documento di Chieti, prende atto che: «*in Occidente, il primato della sede di Roma fu compreso, specialmente a partire dal quarto secolo, con riferimento al ruolo di Pietro tra gli apostoli. Il primato del vescovo di Roma tra i vescovi fu man mano interpretato come una prerogativa che gli apparteneva in quanto era successore di Pietro, primo tra gli apostoli*», tuttavia il documento ebbe a precisare che «*questa comprensione non fu adottata in Oriente, che aveva su questo punto un’interpretazione diversa delle Scritture e dei Padri*».

Poiché gli aspetti della realtà ecclesiale del primo millennio vengono citati nel documento come mere testimonianze storiche senza aggiungere alcuna interpretazione di carattere dogmatico, sulle quali Cattolici e Ortodossi divergono, il documento preannuncia che «*Il nostro dialogo potrà ritornare su tale questione in futuro*»...

Indubbiamente si dovrà anche ritornare sul senso delle affermazioni «*primato d’onore*» (*presbèia tes timés*), come anche «*primus inter pares*» attribuite al Vescovo di Roma da parte della Chiesa Ortodossa.

4) La dimensione eucaristologica della sinodalità

Il documento di Chieti conferma che l’azione sinodale consolida la *communio Ecclesiarum*, e si manifesta in diversi modi come ad esempio quello della elezione dei Vescovi e dei Patriarchi, dello scambio di lettere *communio* tra i cinque patriarchi e specialmente nella celebrazione eucaristica:

«*Quando veniva eletto un nuovo patriarca in una delle cinque sedi della táxis (Pentarchia), era prassi comune che inviasse una lettera a tutti gli altri patriarchi, annunciando la sua elezione e includendo una professione di fede. Tali “lettere di comunione” erano un’espressione profonda del vincolo canonico di comunione tra i patriarchi. Includendo il nome del nuovo patriarca, secondo il giusto ordine, nei dittici delle loro chiese, letti durante la liturgia, gli altri patriarchi riconoscevano la sua elezione*». I dittici sono l’ordine nella commemorazione del nome dei Patriarchi nelle celebrazioni liturgiche.

«*La táxis delle sedi patriarcali trovava la sua massima espressione nella celebrazione della santa Eucaristia. Ogni volta che due o più patriarchi si riunivano per celebrare l’Eucaristia, si ponevano secondo la táxis. Questa prassi manifestava la natura eucaristica della loro comunione*» (n. 17).

Come la celebrazione eucaristica, nel suo insieme, rende presente il mistero trinitario, così la Chiesa nelle sue istituzioni sinodali trova il suo modello, la sua origine e il suo compimento nel mistero trinitario. L'Eucaristia così compresa alla luce del mistero trinitario è il criterio del funzionamento di tutta quanta la vita ecclesiale.

L'azione sinodale dei Vescovi delle Chiese locali a diversi livelli rende gloria a Dio. Nel corso della storia, la Chiesa in oriente ed in occidente ha conosciuto svariate forme di esercizio della comunione tra i Vescovi, tra cui scambi epistolari, visite di una Chiesa ad un'altra, ma principalmente la via dell'azione sinodale. Specie nei Concili ecumenici e nei sinodi provinciali, riuniti nello Spirito Santo, i Vescovi hanno difeso la fede apostolica ed hanno emanato i sacri canoni, cioè regole di vita cristiana.

5) Il ruolo del Vescovo di Roma nei Concili ecumenici della Chiesa antica

La storia della Chiesa antica testimonia che i problemi di fede e di disciplina nella Chiesa universale che sorgevano si affrontavano e si risolvevano in sinodo, specialmente in Concili ecumenici:

Il documento di Chieti afferma che: *«A partire dal primo concilio ecumenico (Nicea, 325), le questioni rilevanti riguardanti la fede e l'ordine canonico nella Chiesa furono discusse e risolte dai concili ecumenici. Anche se il vescovo di Roma non partecipò di persona a nessuno di quei concili, ogni volta fu rappresentato dai suoi legati o approvò le conclusioni conciliari post factum»*.

6) Criteri per l'ecumenicità di un Concilio.

Quanto ai criteri per l'ecumenicità di un Concilio, il documento di Chieti, citando gli Atti del Concilio ecumenico di Nicea II (787), accenna a un esempio nel corso del primo millennio:

«La comprensione della Chiesa dei criteri per la recezione di un concilio come ecumenico si sviluppò nel corso del primo millennio. Per esempio, spinto da circostanze storiche, il settimo concilio ecumenico (Nicea II, 787) descrisse in modo dettagliato i criteri così come erano intesi allora: la concordia (symphonia) dei capi delle Chiese, la cooperazione (synérgeia) del vescovo di Roma, e l'accordo degli altri patriarchi (symphronúntes). Un concilio ecumenico deve avere il proprio numero appropriato nella sequenza dei concili ecumenici e il suo insegnamento deve essere in sintonia con quello dei concili precedenti. La recezione da parte della Chiesa nel suo insieme è sempre stato l'ultimo criterio dell'ecumenicità di un concilio» (par. 18).

Sebbene non sia stato precisato il senso delle espressioni: *la concordia (symphonia) dei capi delle Chiese, la cooperazione (synérgeia) del vescovo di Roma, e l'accordo degli altri patriarchi (symphronúntes)*, tuttavia si distingue tra il ruolo dei Patriarchi e il ruolo del Vescovo di Roma nella celebrazione dei Concili ecumenici....

7) Diritto di appello al vescovo di Roma

La sede di Roma e il suo Vescovo, come prima sede tra le altre cinque sedi patriarcali, sono stati un punto di riferimento per dirimere alcuni dissensi qualora fossero interpellati:

Il documento di Chieti ne precisa il fatto e il senso: *«Nei secoli sono stati rivolti numerosi appelli al vescovo di Roma, anche dall'Oriente, su questioni disciplinari, come la deposizione di un vescovo. Al sinodo di Sardica (343) fu fatto un tentativo di stabilire regole per questa procedura. Sardica fu recepita al concilio in Trullo (692). I canoni di Sardica stabilivano che un vescovo che era stato condannato poteva fare appello al vescovo di Roma e che quest'ultimo, se lo riteneva opportuno, poteva ordinare un nuovo processo, che doveva essere svolto dai vescovi nella provincia limitrofa a quella del vescovo stesso. Appelli in materia disciplinare furono rivolti anche alla sede di Costantinopoli e ad altre sedi. Tali appelli alle sedi maggiori furono sempre trattati in modo sinodico. Gli appelli al vescovo di Roma dall'Oriente esprimevano la comunione della Chiesa, ma il vescovo di Roma non esercitava un'autorità canonica sulle Chiese d'Oriente»* (par. 19).

Questo fatto viene menzionato solennemente dal Concilio Vaticano II, nel decreto *Unitatis redintegratio*, n. 14:

«Le Chiese d'Oriente e d'Occidente hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana (sede romana moderante), qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina».

8) Valutazione dei rapporti tra le Chiese d'Oriente ed Occidente nel primo millennio

Il documento di Chieti conclude con una valutazione dei rapporti esistenti tra Oriente ed Occidente nel primo millennio, formulando l'ispirazione per il proseguimento dei passi da fare nella prospettiva proprio all'inizio di questo terzo millennio per ristabilire l'unità a cui mira questo dialogo teologico tra le due Chiese:

«Per tutto il primo millennio, la Chiesa in Oriente e in Occidente fu unita nel preservare la fede apostolica, mantenere la successione apostolica dei vescovi, sviluppare strutture di sinodalità inscindibilmente legate al primato, e nella comprensione dell'autorità come servizio (diakonía) d'amore. Sebbene l'unità tra Oriente e Occidente sia a volte stata complicata, i vescovi di Oriente e Occidente erano consapevoli di appartenere alla Chiesa una» (par. 20).

«Questa eredità comune di principi teologici, disposizioni canoniche e pratiche liturgiche del primo millennio rappresenta un punto di riferimento necessario e una

potente fonte di ispirazione sia per i Cattolici sia per gli Ortodossi mentre cercano di curare la ferita della loro divisione all'inizio del terzo millennio. Sulla base di questa eredità comune, entrambi devono riflettere su come il primato, la sinodalità e l'interrelazione che esiste tra loro possono essere concepiti ed esercitati oggi e in futuro» (par. 21).

Questo auspicio corrisponde a quello formulato solennemente 65 anni fa dal Concilio Vaticano II, nel decreto *Unitatis redintegratio*, n. 14:

«... L'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita...».

«Perciò il santo concilio esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al ristabilimento della desiderata piena comunione tra le Chiese orientali e la Chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle Chiese d'oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione, e si formino un equo giudizio di tutte queste cose. Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto».

9) Le tappe e gli ostacoli da superare

Il documento di Chieti è un primo tentativo, dopo un ben faticoso cammino, per affrontare il secolare problema del primato del Vescovo di Roma nei rapporti con la Chiesa ortodossa. Tuttavia è il minimo che si poteva dire insieme in questo momento da Cattolici ed Ortodossi, per poter proseguire il dialogo. Il riconoscere i fatti storici confermati dalla tradizione della Chiesa antica è già un punto positivo, anche se l'interpretazione della storia è ben diversa dagli uni e dagli altri.

Infatti, i Cattolici interpretano la storia del primo millennio alla luce degli sviluppi dottrinali in occidente durante il secondo millennio, specie in base al dogma circa il primato e l'infallibilità del Romano Pontefice, definito nel Vaticano I e confermato nel Vaticano II; mentre gli Ortodossi ritengono che tali sviluppi costituiscono una grave deviazione dalla Tradizione comune del primo millennio in cui la Chiesa era indivisa, cioè non corrispondono alla Tradizione e alla fede comune della Chiesa indivisa dei primi secoli.

Pertanto comune resta la volontà di proseguire questo dialogo nella ricerca della piena unità. Tuttavia dopo la riunione della Commissione mista a Chieti e il Grande e Santo Sinodo Ortodosso di Creta (2016), le Chiese Ortodosse non intendono riprendere l'approccio storico del primo millennio, ma affrontare le divergenze dottrinali emerse nel secondo millennio fino adesso.

Indubbiamente, alla fine di un'estate di intensi contatti e visite tra i rappresentanti della Santa Sede e il Patriarcato di Mosca, la rinnovata intesa tra Russi Ortodossi e Cattolici sembra portare al risultato da tutti desiderato, cioè del rilancio del Dialogo ufficiale tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, ma per le prossime tappe e per gli ostacoli da superare il Patriarcato di Mosca prospetta un nuovo orientamento e tematica, cioè esso ritorna con insistenza sulla questione dell' *«Uniatismo»*, cioè dell'esistenza delle Chiese orientali cattoliche, questione già trattata dalla Commissione mista nella sua sessione a Balamand (Libano) nel 1993, con un documento comune intitolato *«l'Uniatismo, metodo d'unione del passato e ricerca attuale della piena comunione»*.

In realtà, a creare nuove difficoltà fu l'esplosione della "questione ucraina": Già dal 1990 i Greco-cattolici, chiamati "uniati", avevano iniziato a riprendersi le chiese a loro sottratte nello pseudo-sinodo di L'vov del 1946, organizzato da Stalin e Chruščev, che aveva riannesso in modo forzato i Greco-cattolici ucraini all'Ortodossia russa. Mosca non aveva intenzione di rendere ad essi tali chiese, o almeno chiedeva di concordare un nuovo equilibrio, ma ormai il processo era avviato e non si riuscì a risolverlo, neanche da parte della Santa Sede.

Il Patriarcato di Mosca pretende quindi di riaprire la questione dell' *«Uniatismo»* ed inserirlo di nuovo all'ordine del giorno del Dialogo ufficiale, accusando i Greco-cattolici ucraini di proselitismo, e mettendo perciò in discussione il documento di Balamand su *«l'Uniatismo, metodo d'unione del passato e ricerca attuale della piena comunione»*.

In quel documento la Commissione mista aveva dichiarato che rigetta *«l'Uniatismo»*, come metodo usato nel passato, in quanto non è la soluzione per il ristabilimento della piena unità tra Oriente e Occidente che le Chiese cercano oggi in una visuale ecclesiologica nuova di comunione.

Pertanto il documento affermava chiaramente che *«le Chiese orientali cattoliche che hanno voluto nel corso del secondo millennio ristabilire la piena comunione con la Sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi che sono legati a questa Comunione di cui fanno parte; perciò esse hanno il diritto di esistere e il dovere pastorale di operare per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli»*. Questa dichiarazione comune resta sempre valida per la parte cattolica, ma contestata e respinta da parte degli Ortodossi, anche perché a Balamand (Libano) la metà delle Chiese ortodosse erano assenti in quella sessione della Commissione mista...

Ora, nell'ultima riunione del Comitato ristretto di Coordinamento della Commissione Mista per il Dialogo Cattolico-Ortodosso, che si è tenuta dal 5 al 9 settembre 2017 nell'isola di Leros (Grecia), la parte cattolica, pur di salvare il proseguimento del Dialogo, ha accettato questa linea circa le prossime tappe.

In questa nuova fase, il tema del primato nella Chiesa antica, come è stato descritto nel documento di Chieti, sebbene non esaurito, sembra praticamente abbandonato, per passare all'argomento "*Primato e comunione nel secondo millennio e ai giorni nostri*". La parte cattolica intendeva proseguire l'esame del documento di Chieti, ma la parte ortodossa si premurò di discutere gli sviluppi del primato nel secondo millennio.

La continuità con il testo di Chieti è interrotta, ma forse doveva essere maggiormente approfondito: L'esperienza del primato nel primo millennio doveva essere un elemento comune dell'ecclesiologia universale; invece il secondo millennio presenta gli sviluppi dogmatici nella Chiesa cattolica. Il fallimento dell'unione di Firenze era dovuto proprio alla esplicita negazione del primato da parte dei Greci.

In conclusione, il Dialogo Teologico ora prosegue con le seguenti tematiche che si articoleranno in due parti:

a) Verso l'unità nella fede: Questioni teologiche e canoniche da risolvere. Sicuramente emergeranno qui le classiche secolari divergenze tra Cattolici ed Ortodossi nel secondo millennio.

b) Primato e Sinodalità nel secondo millennio ed oggi. In questo contesto sarà incluso anche la questione dell' "*Uniatismo*" tra le altre questioni.

La prossima Assemblea plenaria della Commissione Mista sarà nel 2019, in base agli studi che nel frattempo si effettueranno in merito da due gruppi di lavoro entro 2018.

In questo ben arduo impegno, è bene ricordare la raccomandazione del Concilio Vaticano II:

«L'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita. E tutte queste cose, oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diedero ansa alle separazioni. Perciò il santo concilio esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al ristabilimento della desiderata piena comunione tra le chiese orientali e la chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle chiese d'oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione, e si formino un equo giudizio di tutte queste cose. Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto».